

# Le banche italiane hanno un terzo dei debiti di quelle inglesi

di MARCO FORTIS

**NEL LUNEDÌ** della ripresa della fiducia sulle Borse mondiali, all'indomani delle decisioni del G-7 di Washington e dell'Eurogruppo di Parigi, le ore sono state scandite dagli annunci dei megapiani di Gran Bretagna, Germania e Francia a sostegno dei loro sistemi bancari.

Le cifre in gioco sono dell'ordine dei centinaia di miliardi di euro mentre oggi il ministro italiano dell'Economia Giulio Tremonti, commentando il decreto legge "salva banche" che recepisce il piano contro la crisi finanziaria varato ieri dall'Eurogruppo, ha detto che per l'Italia «non è necessario pre-determinare importi». Il differente approccio tra i giganteschi interventi di salvataggio delle banche degli altri Paesi europei e l'Italia si spiega non solo con il diverso grado di diffusione dei "titoli tossici", che è stato nel resto d'Europa molto più forte che da noi, ma anche con il basso grado di indebitamento del nostro sistema finanziario.

Sia chiaro. Nessuno può dire ancora con esattezza in che misura la finanza infetta abbia toccato, sia pure in modo meno marcato, le nostre banche ed è certo che anche alcuni dei nostri istituti appaiono al momento afflitti da scarsa liquidità e poco patrimonializzati (a causa delle importanti acquisizioni/aggiunzioni effettuate negli ultimi anni). Così come deve essere altrettanto chiaro che anche in Italia chi ha commesso gravi errori nel mondo bancario deve rendere conto di ciò che ha fatto, senza sconti.

Ma è indubbio che nel nostro Paese la "febbre del debito", così come ha poco contagiato le famiglie (vedi nostri precedenti articoli nei giorni scorsi), si è poco diffusa anche tra le banche. Sia perché tradizionalmente la funzione degli istituti di credito in Italia è stata rivolta prevalentemente all'attività commerciale, sia per le dimensioni medio-piccole della maggior parte delle nostre banche, sia per lo scarso grado di penetrazione della nuova tecnofinanza di matrice anglosassone entro i nostri confini.

Se guardiamo, ad esempio, ai prospetti dei conti finanziari di Gran Bretagna e Italia possiamo ricavare un quadro di massima dei diversi gradi di indebitamento dei settori dell'intermediazione finanziaria

(banche e assicurazioni) di questi due Paesi, i cui sistemi economici hanno una struttura produttiva e una specializzazione quasi opposta: più orientata alla finanza la Gran Bretagna, più orientata all'industria manifatturiera l'Italia. Secondo nostri calcoli, alla fine del secondo trimestre 2008 in Gran Bretagna il settore finanziario, tra le proprie passività, presentava obbligazioni, titoli diversi dalle azioni e derivati per 1.563 miliardi di sterline e prestiti per 1.743 miliardi di sterline. In totale 3.306 miliardi di sterline, cioè circa il 236% del Pil britannico del 2007. In Italia, a fine 2007, i prospetti della Banca d'Italia indicavano invece un indebitamento del sistema finanziario italiano per 901 miliardi di euro di obbligazioni, titoli diversi dalle azioni e derivati e 419 miliardi di euro di prestiti. In totale, 1.320 miliardi di euro, cioè l'86% del nostro Pil dello scorso anno. Dunque l'indebitamento del settore finanziario in Gran Bretagna in rapporto alle dimensioni del Pil è oggi circa 2,7 volte superiore a quello dell'Italia. Si pensi che dal 2001 al secondo trimestre del 2008 l'indebitamento del settore finanziario britannico è cresciuto di circa 1.900 miliardi di sterline, vale a dire che è più che raddoppiato in meno di sette anni.

Queste cifre di per sé hanno un significato relativo perché nei conti finanziari delle nazioni ciascuno dei 4 macrosettori istituzionali interni (famiglie, imprese non finanziarie, settore finanziario e governo) a fronte delle passività, dispone di attività che dal punto contabile compensano sostanzialmente le passività stesse a livello di sistema, inclusi i rapporti con il resto del mondo. Ma, se le condizioni economiche degenerano, un eccessivo ed incontrollato grado di indebitamento privato dell'economia può essere non meno pericoloso di un elevato grado di indebitamento pubblico. Infatti, se i creditori cominciano in massa a rivoltare indietro i loro soldi, e se le attività con cui i debitori si erano garantiti si rivelano non reali o si deprezzano notevolmente e rapidamente a causa del panico, si possono produrre squilibri disastrosi e di difficile



governabilità. È proprio quanto sta avvenendo in queste ultime settimane, nelle quali i Paesi che più hanno spinto la loro recente crescita economica con il debito privato, come gli Stati Uniti e la stessa Gran Bretagna, stanno scontando una drammatica perdita di fiducia dei mercati nella capacità dei loro settori privati di pareggiare con attività sempre più "incerte" passività finanziarie che rimangono graniticamente "certe". Al punto che ora, per salvare le economie, lo Stato dovrà farsi carico di una grande fetta del debito privato accumulato, soccorrendo le banche ridotte allo stremo come ha dovuto fare ieri il Governo inglese entrando nel capitale di quelle che un tempo erano roccaforti della finanza come Royal Bank of Scotland, Hbos e Lloyds Tsb.